

IL TIRRENO LIVORNO  
Una storia coraggiosa e drammatica  
**Una rosa blu**  
dietro le sbarre  
*Film sulle donne in carcere*



Laura Betti: anche lei ne «Le rose blu»

ROMA — Non è un documentario sulla condizione delle donne carcerate in Italia e nemmeno un film-verità interpretato da detenute. «Le rose blu» è qualcosa di diverso e di più, è un'opera nata dalla grande voglia di una cinquantina di donne rinchiusse in carcere di comunicare al mondo la propria condizione. Un film, per di più, segnato nel suo cammino da un episodio tragico: la morte di cinque delle protagoniste nel tremendo incendio scoppiato alle Vallette di Torino il 3 giugno '89, che costò la vita a 11 detenute.

Ora, dopo un anno di lavoro, «Le rose blu» affronta la prova del grande schermo, grazie al coraggio dell'Airone cinematografica che ha accettato di distribuirlo nelle sale. Girato in 16 millimetri, poi portati a 35 per renderne possibile la visione al cinema, il film uscirà domani a Torino e successivamente a Firenze, Milano e forse Roma.

Ieri, intanto, la presentazione ufficiale nell'auletta dei gruppi parlamentari di Montecitorio dove si sono radunate molte delle detenute-attrici assieme alle registe Daniela Piovani, Anna Gasco e Tiziana Pellerano, alle deputate Carol Beebe Tarantelli (Sinistra indipendente) e Leda Colombini (Pci) del gruppo interparlamentare femminile, e a tutti quanti hanno partecipato alla realizzazione dell'opera: purtroppo il sole di maggio, spiovente dal soffitto a tenda dell'auletta, ha reso difficile la visione del film, di cui si è solo potuta intuire la carica di emozione, di rabbia, di ironia.

Un film anomalo che viene ad arricchire il panorama asfittico del nostro cinema. «Tutto è cominciato nell'88 — racconta Emanuela Piovani — quando alcune detenute dell'area omogenea hanno chiamato noi del gruppo Camera Woman, chiedendoci di realizzare un video insieme a loro. È nata così una serie di video-lettere realizzata insieme alle detenute delle Nuove di Torino, un'esperienza che costituisce un po' la base di partenza per il film».

Il lavoro per le «Lettere dal carcere», infatti, non esaurì la voglia di comunicare con l'esterno delle carcerate, e d'altra parte la Piovani e il suo gruppo di lavoro si sentivano stimolate a proseguire l'esperienza.

Dopo il trasferimento delle detenute nel nuovo carcere delle Vallette, il lavoro continuò. L'idea iniziale era diversa, come il titolo che doveva essere «Fuori dalla città, l'inferno». Ma c'era, tra le carcerate-attrici, una detenuta in attesa di giudizio, Lidia, che avrebbe voluto che il film si intitolasse «Le rose blu», come una sua poesia. Una donna, Lidia, dalla personalità prorompente, dalla forte presenza scenica: l'incendio del 3 giugno stroncò la sua vita.

Dopo lo smarrimento e il dolore iniziale, nacque l'idea definitiva del film, che si apre con Laura Betti e Ninetto Davoli, figure simboliche che rappresentano la poesia — in particolare quella pasoliniana intessuta di impegno civile — che affidano a una carcerata una rosa blu da consegnare a Lidia. E così tra svariati piccoli episodi di vita nel carcere, la rosa segue un suo percorso di tortuoso iter, senza mai arrivare a destinazione, anche se a tratti Lidia, la destinataria di una rosa blu, compare a testimoniare la sua esistenza...

Ma un'opera cinematografica non basta a risolvere i tanti problemi che le detenute debbono affrontare quotidianamente: «Noi parlamentari — ha detto la Tarantelli — abbiamo pensato di occuparci dei problemi delle detenute utilizzando gli strumenti a noi pertinenti, che sono quelli legislativi. Ma abbiamo scoperto che nessuno sapeva indicarci i motivi di sofferenza maggiore delle carcerate in modo scientifico e organico. E così, con due sociologhe e un funzionario, abbiamo ora deciso di battere a tappeto tutti gli istituti di pena in cui si registrino presenze femminili. Quando il questionario sarà finito avremo un quadro completo della situazione».

Paola Rossetti